

Parla Violante «Ma guai a tornare all'immunità»

«I partiti usano le inchieste per fare la guerra tra loro»

L'altro problema

«C'è da affrontare una questione d'autodisciplina dei magistrati»

Pietro De Leo

■ «L'immunità parlamentare? Oggi non ci sono, nel Paese, le condizioni politiche per ripristinarla e comunque dubito che sia opportuno». A parlare è Luciano Violante già magistrato e presidente della Camera. «Il vecchio sistema dell'immunità - spiega - subordinava qualsiasi tipo di processo all'autorizzazione della Camera di appartenenza. Per intenderci: se io, guidando, avevo ammazzato una persona, bisognava attendere la fine della mia esperienza parlamentare per il processo, dunque anche quindici anni. Inaccettabile. Oggi l'autorizzazione si chiede per l'arresto, per la perquisizione, e non credo si possa alzare la soglia».

Irapporti tra politica e giustizia sono tornati incandescenti.

«Il problema nasce dall'utilizzo delle inchieste nella lotta politica. Non è l'inchiesta in sé a essere decisiva nelle vicende politiche, ma l'uso che se ne fa. Nel momento in cui i partiti smetteranno di sfruttare le inchieste giudiziarie per farsi la guerra tra di loro, credo che potremmo compiere un significativo passo avanti. E lo dico non tanto per ragioni di garanzia, che sostengo pur con qualche prudenza. Ma per il bene del Paese, che rischia di andare a rotoli se le parti politiche non capiscono che devono mettere un limite al conflitto. Ho visto casi a dir poco incredibili».

A cosa si riferisce?

«Penso alla vicenda Incalza, assoluto. Oppure a quanto si è parlato del sistema Penati, che poi come si è appurato non esisteva. Quando si affrontano materie giudiziarie, servirebbe maggiore prudenza. Deve far

riflettere che alcune indagini hanno distrutto la reputazione di persone e poi si sono chiuse con un nulla di fatto. A volte servirebbe una maggiore riflessione, da parte degli inquirenti, sull'opportunità di avviarle. E sarebbe auspicabile, anche, porre fine ai rapporti un po' perversi tra uffici giudiziari e stampa. Vedo, comunque, dei fatti positivi. Ad esempio la decisione del Procuratore Pignatone, di fronte al sospetto di fuga di notizie sul caso Consip, di spostare da un settore all'altro dell'Arma dei Carabinieri la titolarità dell'indagine. Naturalmente, se il dottor Pignatone un domani si accorgesse che è stato un suo collega o un componente del suo ufficio a provocare la fuga di notizie, credo che non si farebbe scrupoli nell'agire allo stesso modo».

Di rapporti tra politica, magistratura e media si parla da 20 anni. È un incaglio insuperabile?

«Ha ragione, e vedo con una certa preoccupazione due cose. Innanzitutto, la creazione della figura del "coinvolto". Mi scusi se mi permetto, ma voi giornalisti usate questo termine per indicare una persona che compare in un'inchiesta, anche se non è indagato. Questo per spettacolarizzare un processo, altrimenti nessuno se ne accorgerebbe. Parallelamente, può capitare che qualche magistrato, indot-

to dai meccanismi della comunicazione spettacolare, possa far trapelare un nome, per dir così, "abusivo", in modo da rinvigorire l'inchiesta. È chiaro che c'è una questione di autodisciplina anche della magistratura che esiste e va affrontata».

In che modo?

«Evitare l'abuso di motivazione. E poi bisogna mettere fine al pre-potere eccessivo delle correnti Anm nelle carriere dei magistrati. Oggi, e lo dico paradossalmente, occorre difendere la magistratura dalle correnti dell'Anm. E poi c'è un discorso più ampio, che riguarda la cosiddetta "società giudiziaria"».

Cioè?

«Il complesso di forze politiche, pezzi di società, pezzi del mondo della comunicazione che vedono nella giustizia penale l'unico strumento di sanità politica ed etica del Paese. La convinzione che occorra punire, punire, punire come se ciò fosse un lavacro sanante. Questo è populismo penale, una delle cose peggiori che ci possano essere».

Il M5S ci ha fatto la sua fortuna.

«In realtà la forza di quel movimento è di aver dato rappresentanza ai dimenticati. La sua debolezza è di avere risposto ai loro bisogni esacerbando il rancore, non con pratiche di buon governo, si veda il caso di Roma. In questo quadro utilizzano le inchieste contro gli avversari, con qualche indulgenza per sé stessi. Le altre forze politiche si sottraggono da quel terreno, perché in questo modo si distrugge il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

